

## L'AMO

*Silvia Matilde Lipschitz*

Viviamo insieme da più di dieci anni. Ci siamo incontrate una mattina di sole al mercato all'aperto di Viale Papiniano. Lei stava appoggiata alla bancarella della pescheria e mi sorrideva. Lì per lì non l'avevo notata, ma per colpa dello spintone involontario, di una signora che chiedeva il passo tra la gente in attesa, trascinando un enorme carrello pieno di verdure, fui costretta a girare la testa e la vidi.

Non so spiegarmi ancora adesso come avvenne, sentii un'attrazione immediata e irresistibile per lei, che non si mosse, rimase lì, a guardarmi dolcemente con i suoi grandi occhi neri e quel sorriso, che ancora oggi dopo tanti anni insieme, è rimasto così, sornione e seducente.

La mia vita sentimentale era stata una disgrazia.

A scuola mi piaceva un ragazzo. Uno timido che se ne stava sempre sulle sue e guardava le altre, attraverso le lenti, spesse, dei suoi occhiali. Si chiamava Marco. Fu una storia breve. Lo specchietto che avevo estratto dalla

cartella, per fargli uno scherzo, lo abbagliò. Morì cadendo dal motorino.

Nell'età della leggerezza incontrai Simone un giovane ingegnere che già lavorava mentre io ero ancora impegnata con gli studi di filosofia. Facemmo coppia fissa per un paio d'anni, poi la vita ci divise o meglio, lui mi lasciò, per Lidia. Lo trovarono nel torrente, una mattina, il corpo impigliato, tra le radici di un salice.

Al funerale conobbi Lidia. Ebbi, con lei, una relazione tempestosa di oltre tre anni. Era sposata e aveva due figli che andavano alle elementari, di fronte a casa mia. La vedevo spesso, quando portava i bambini a scuola, saliva da me e passavamo ore intense a parlare di noi e del mondo fuori di noi.

Eravamo anche riuscite a partire insieme un'estate, per due settimane. I figli erano andati in montagna con il padre e noi siamo saltate su un traghetto. Abbiamo passato quindici meravigliosi giorni, insieme, a Zante.

Al ritorno scoppiò la tragedia, perché il marito si accorse di me e le impedì di frequentarmi.

Lidia, non me lo aspettavo, acconsentì. Sparì dalla mia vita. E dalla sua.

Verso i trent'anni incontrai Aurelio, un imprenditore del settore edile. Ci sposammo. Il nostro

fu un matrimonio tranquillo. Avevamo poco in comune ma le distanze si annullavano nell'indifferenza. Finì dopo cinque anni, naufragato sul letto di una giovane impiegata del suo ufficio, che aveva due labbra carminio e tre lustri di meno. Una bella ragazza, a giudicare dalla foto pubblicata in cronaca, accanto a quella di Aurelio. Le immagini risalivano a qualche tempo prima perché il volo dal cavalcavia, li aveva sfigurati entrambi.

Decisi che non mi sarei più innamorata e mi destinaai a una vita solitaria, coltivando vari interessi: il giardinaggio (ho un balcone sempre fiorito, anche quando la stagione avvizzisce quelli degli altri), la lettura e soprattutto, nei pomeriggi d'inverno, piccoli lavori a maglia.

Finché non la incontrai.

Fu così naturale, portarla da me. Ero così emozionata, che non avevo parole. Distesi sul divano blu del soggiorno, passammo l'intero pomeriggio in silenzio, a guardarci, sorridendo.

E il giorno dopo, ancora lì noi due, sole, occhi negli occhi. E così il seguente. Finché il quarto giorno vidi comparire nel suo sguardo un velo di tristezza. Sentii che mi stava abbandonando, pur mantenendo quell'espressione dolce che mi aveva sedotta.

Ero disperata. Non sapevo come fare, per aiutarla, per non perderla.

Quella sera, mentre stavamo guardando la televisione, ebbi un'illuminazione. Stava passando una pubblicità. Un omone dai capelli brizzolati vestito da capitano di marina, somministrava a quattro bambini dei bastoncini di merluzzo impanati, decantandone le qualità. Erano tutti così felici. Capii che quella era l'unica via d'uscita, per conservare intatto, negli anni, il nostro, grande, amore.

Accarezzandole la testa, le sussurrai questa proposta:

“Vuoi rimanere qui, con me, per sempre?”

Mi guardò intensamente, coi suoi occhi appannati.

L'emozione fu per lei così forte, da impedire che la risposta, sicuramente affermativa, potesse essere pronunciata.

L'abbracciai in lacrime e misi in atto il mio piano.

Ancora oggi, dopo dieci anni, quando mi alzo alla mattina la prima cosa che faccio, è recarmi in cucina, aprire il cassetto del congelatore e darle un lungo bacio sulla bocca sorridente.

Lei, la mia cernia, mi guarda riconoscente, sotto il velo di ghiaccio che la incipria.

Per fortuna è scomparso quel brutto segno dell'amo.